

## POESIA

## LAMENTO PER PASIFAE

Sole morente, risplendi ancora un poco!  
Il mio occhio, abbagliato dalle lacrime,  
abbaglierà il tuo, scongiurandoti  
di splendere e stare immoto.  
Tu, sole, ed io, l'intero meriggio  
ci siamo affannati sotto una nuvola  
secca e opprimente - un vello  
ora dorato dalla nostra ansia comune  
che questa sarà una notte illune.  
Sole morente, risplendi ancora un poco!

Non era infedele: era donna in ogni senso,  
sorrideva con impazienza spaventosa,  
sovrana, un cuore impareggiabile, adorata  
dagli uomini, finché il cuculo di primavera  
dalle piume insozzate la mosse a pietà  
e tradì la sua verità, e lei che splendeva  
per tutti, rinunciò alla propria essenza,  
e questa dovrà essere una notte senza luna.  
Sole morente, risplendi ancora un poco!

ROBERT GRAVES

(da *Lamento per Pasifae*, traduzione di Giovanna Galtieri, Guanda)

## TRENTARIGHE

## Al fiorentino ignoto

## GIOVANNI GIUDICI

Eravamo giusto, come ora, verso la fine di dicembre (l'anno, però, il 1958) quando uno scarno comunicato sui giornali annunciò la condanna, da parte del Sant'Uffizio, di «Esperienze pastorali», il libro di un prete fiorentino, Lorenzo Milani, da poco uscito con tanto d'imprimatur del cardinale Elia Dalla Costa, allora arcivescovo di Firenze. In un'età ancora di comunione e di anatemi, che rendevano teoricamente incompatibili, e comunque problematiche, la militanza in un partito di ispirazione marxista e la pratica religiosa nell'ambito della Chiesa cattolica, tale notizia era quanto bastava a suscitare (in me, almeno) una più che benevola attenzione e curiosità. Lessi «Esperienze pastorali» e ne scrissi per la rivista «Comunità» un' appassionata e lunga recensione. Dell'Autore (lo non sono un prete simpatico) scrivevo «io non splendo di santità» mi avevano affascinato una essenzialità e nettezza di stile, riflettenti una generosa convinzione nelle proprie idee; e, più ancora e soprattutto, quel fare un tutt'uno dell'impegno pastorale e catechistico e della critica radicale alla

nuova cultura di massa, che si accompagnava, già in quegli anni, alla ricostruzione neocapitalistica e al consolidamento, in forme sempre aggiornate, della vecchia società di classe. In questo senso credo ancora oggi che (fosse ancor da venire o sia tramontato da un pezzo il '68) quel libro in particolare e l'opera in generale di don Lorenzo Milani continuino a rappresentare la proposta, anche politica, più ricca registrata in Italia nell'ultimo mezzo secolo. Tra pochi mesi saranno passati vent'anni dalla Sua morte e probabilmente il titolo del libro che, per le edizioni Baldini & Castoldi, Giorgio Pecorini gli ha dedicato («Don Milani! Chi era costui?») vuole alludere con garbata ironia al rischio che molti, non soltanto fra i più giovani, possono aver dimenticato o mai udito pronunziare quel nome. Leggere questo libro, dove l'Autore castiga ogni personale vanità per lasciare spazio alla minuziosa e rigorosa documentazione dei fatti, sarà per tutti una buona occasione per colmare le proprie lacune e per chiarirsi eventualmente anche le idee sull'oggi.



## AL PRIMO INCONTRO

## Evita contro Evita

## GIOVANNA ZUCCONI

Per evitare Evita, pericoloso virus hollywoodiano che sta per contagiare anche l'Italia, bisogna vaccinarsi. Meglio se per via omeopatica: Evita contro Evita, romanzi e biografie contro l'imminente film di Alan Parker. Che forse non sarà brutto, ma non è questo il punto: perché negli Stati Uniti ha già scatenato una moda, e ciò basta a togliere al personaggio di Eva Perón tutta la sua ambiguità, ad addomesticarlo, a trasformarlo in un'immagine plastificata, di rapido consumo.

Tra pochi giorni, quando il film uscirà, Eva Perón perderà la faccia e assumerà una volta per tutte quella della sua interprete, Madonna. Sarà poi difficile immaginarla diversa, come è stata davvero, come appare nelle foto d'epoca, come l'hanno vista sostenitori e avversari. Potenza del cinema americano, che dà un corpo a tutti i miti, che dà un volto definitivo a tutti i personaggi: Cleopatra avrà per l'eternità gli occhi pervinca di Liz Taylor, Biancaneve il musetto dolce disegnato da Walt Disney, i gladiatori romani la baldanza vitaminizzata degli attori dei kolossal. Quello che non ha potuto Eva Perón con tutto il suo ardore demagogico, quello che non hanno potuto i quarantamila suoi fedeli che imploravano il Papa perché la beatificasse, può il cinema: Evita la Santa, come la chiamavano i *descamisados*, è diventata una Madonna.

E così sia: il cinema hollywoodiano «colonizza» un personaggio che per tanti sudamericani è stato e continua ad essere un mito. Negli Stati Uniti questo ha senso, perché i latinos sono milioni, un mercato importante che val bene la creazione di divi e di mode; e ha senso che a pilotare la santificazione cinematografica di Evita sia proprio Madonna, che sin dai tempi di *Isla bonita* ha dato corpo e voce ai latinos. In Italia è diverso, non è che un nuovo esempio di importazione di miti, e di mercati, altrui. E l'editoria, si capisce, segue a ruota, sfornando in quantità libri su Evita. E, per paradosso, proprio libri come questi aiutano a guardare oltre la moda. Per chi li legge, Evita non avrà più soltanto la faccia di Madonna.

L'unico italiano a scrivere sulla Señora è Gino Nebiolo: *La seconda vita* è di tre anni fa ma viene ripubblicato nei tascabili Bompiani: è

un thriller giocato sulle avventurose vicende della salma di Evita, trafugata e a lungo dispersa. Curiosamente, è lo stesso tema di *Santa Evita* dell'argentino Tomás Eloy Martínez (Guanda), in assoluto il più bel libro su Eva Perón. Un imballamatore spagnolo, un militare rapitore di cadaveri, un intero popolo che venera la defunta, un dittatore in declino che teme la reliquia e i suoi poteri: ed è una delirante, macabra, incantata ridda di inseguimenti, superstizioni. Da viva Eva Perón era una Cenerentola, che da attricetta dai facili costumi era riuscita a conquistare una nazione: da morta è una Bella Addormentata che continua a sedurre, e ad incarnare le torbide e malinconiche passioni della sua Argentina.

Il suo fascino ambiguo ha conquistato anche Alicia Dujovne Ortiz: nella biografia romanzata *Evita, un mito del nostro secolo* (Mondadori), ammette che Evita Perón è stato tutto e il contrario di tutto, santa e puttana, succube del marito e liberatrice delle donne, dispotica e paladina dei diseredati. Nella sua vita «ogni dettaglio si riflette nel suo contrario, come un sasso che balugina sott'acqua»; e la biografia conclude con un'incertezza: Evita era buona o cattiva? Non si sa, però era grande. Dubbi che non hanno neppure sfiorato, per inciso, Jorge Luis Borges (che ai coniugi Perón ha dedicato un perfido racconto, *Il simulacro*) oppure V. S. Naipaul (che in *The return of Eva Perón*, descrivendo le sue labbra rosse e carnose, allude pesantemente ai veri motivi della sua ascesa al potere).

Oltre ai romanzi, infine, i documenti. Due: *La ragione della mia vita*, retorica autobiografia di Evita, pubblicata dagli Editori Riuniti con una bella prefazione di Vanni Bolognini; *Il mio messaggio*, il controverso testamento spirituale di Eva Perón appena uscito da Fazi. Un testo breve, farcito con una lunga introduzione, una cronologia, un'intervista all'editore argentino. Un testo che forse non fu neanche dettato da Evita, ma «come se fosse suo»: così il raffinato editore romano, buttandosi anche lui nella supremazia ambigua di Evita. Nonostante Madonna.

## IDENTITÀ: IN MOSTRA A PARIGI

## Fotografia: effetto di coppia con gemelli

## STEFANO VELOTTI

Tra l'arte della fotografia e il mondo dei gemelli esiste un'affinità elettiva. Come se fossero stampe identiche di un solo negativo, dei monozigoti si dice: «Uno stesso individuo in due esemplari». Mentre i ritratti doppi o multipli sono rari nella storia della pittura, sembra che la fotografia non faccia altro che inculpare e sviluppare duplicazioni. E quando si mette a ritrarre gemelli e gemelle, dice di loro ma anche di sé.

Molti avranno visto Cathleen e Colleen, membre di un'associazione americana per gemelli, ritratte negli anni Sessanta da Diane Arbus. Ora un'intera mostra parigina è dedicata al tema dei gemelli («double vie / double vue», Fondation Cartier, fino al 16 marzo). Alcuni autori puntano sulla moltiplicazione seriale dell'identico, altri sono attenti alle piccole differenze «profetiche» che lo solcano: basti vedere la serie di Formiguera, che ritrae i gemelli Oriol e Guillem uno accanto all'altro, di anno in anno, nudi, nella stessa luce, nella stessa posa. È un modo di spazializzare il tempo, di sorprendere in grumi visibili le piccole differenze invisibili che il tempo scrive ogni infinitesimo di secondo sui dati di due individui dotati di identico patrimonio genetico e inseriti in uno stesso ambiente. È il «paradosso della gemellarità», come lo chiama lo psicologo R. Zazzo: stessi fattori ereditari, stesso ambiente, stessa età, stesso sesso: eppure sono due individui differenti. Zazzo, forte di uno scarto di prospettiva rispetto ai suoi maestri, è convinto di aver dato al paradosso una soluzione. Quale soluzione?

Si entra nei locali della mostra come in un palazzo incantato, fatto di specchi, arredato di ombre. Ma riconoscersi allo specchio non è affatto un'operazione scontata, «naturale».

Ogni bambino deve imparare a farlo, e molti adulti di popolazioni «naturali» non si riconoscono affatto nell'immagine riflessa dallo specchio dell'antropologo. La maggior parte delle specie animali non ne sono capaci, e solo alcuni primati interagiscono «correttamente» con la loro immagine riflessa. Né c'è da stupirsi: la duplicazione di sé è uno dei requisiti di quello strano sentimento che chiamiamo coscienza, che tanto ci fa «riflettere». In un video realizzato da Zazzo ci sono cani che annusano disperatamente la propria immagine speculare, guaiscono irrequieti di fronte a se stessi, senza venire mai a capo. E se nel video canino non riconosciamo la nostra immagine, dovremmo vederli almeno un'altegoria.

Quali fili legano la specularità alla gemellarità? Un'intera tela di metafore e analogie, direi, ma anche un fatto concretissimo: accade spesso che gemelli monozigoti siano «speculari»: «destrorso» l'uno, «sinistrorso» l'altro, «mancino» l'altro. Gli autori di queste fotografie sembrano saperlo: ecco gli stupendi profili speculari delle gemelle McCandless, della McLaughlin-Gill: questi due volti indiscernibili sembrano occupare l'uno il contorno vuoto dell'altro, come un essere unico, tanto più che la fotografia ci fa vedere un solo paio di mani; e la Atwood, fotografando in un istituto due gemelle cieche, dichiara di essere stata attratta solo dalle loro mani intrecciate.

Le mani. Girovagando per la mostra, comincio a concentrarmi sulle mani: quasi sempre in primo piano. Poi leggo una frase scritta da Laetitia, una gemella italiana fuggita in Francia durante il fascismo, che all'età di diciott'anni scriveva una tesina sulla conoscenza di sé per la professoressa-

sa di filosofia, che si chiamava Simone de Beauvoir; nel 1985, sessantenne, ne inviava una copia a Zazzo. Parlando della sorella gemella, dunque, Laetitia diciottenne scriveva: «Ora, il mio corpo che conosco così bene, e il mio che non conoscerò mai (non posso mai vederlo interamente se non allo specchio) restano distinti dall'impossibilità di coincidere nello stesso spazio...». Ecco perché le mani! Guardatele: sono identiche, e a descriverle in astratto è impossibile trovarvi la minima differenza significativa. Ma «in astratto» significa qui astrarre dallo spazio, e solo nello spazio si dà una destra e una sinistra: le due mani, benché identiche, per coincidere devono essere giunte specularmente, ma non possono essere sovrapposte. Bisogna pensare a un analogo psicologico dello spazio tridimensionale: nonostante gli identici fattori genetici e l'identico ambiente, non solo i corpi non coincidono, ma nemmeno le menti. Ecco la «soluzione» di Zazzo: lo spazio psicofisico dei gemelli è quello della coppia. Che i membri di una coppia siano identici sia per natura che per nurture li rende soltanto una coppia *eccessiva*, una coppia a differenza zero, il limite di una distanza-vicinanza che è di ogni coppia. Come è di ogni coppia un po' di criptofasia, lingua tipicamente ge-

mellare, cifrata, complice, parassita del linguaggio pubblico a cui vuole sottrarsi: una lingua in cui, dice Tourmier, «l'accidente è la parola, l'essenziale è il silenzio».

Non soltanto i gemelli non sono mostrati da fiera, prodigi o segni fatti o nefasti, ma anzi «siamo tutti gemelli», in qualche misura, cioè in misure meno «eccessive». Ogni essere umano forma molteplici coppie, a partire da quella con la propria madre. La differenza nell'identico non è dovuta né alla natura né all'ambiente: è un «effetto di coppia». L'io può definirsi soltanto a partire da una realtà duale più originaria, il «noi»: la coppia è la dualità superindividuale a partire da cui si opera lo sdoppiamento dell'«io» e del «tu», e insieme lo sdoppiamento intimo che è la coscienza di sé. È di questa realtà che ci parlano i miti e la letteratura: vogliamo capire qualcosa della coppia, e dunque di noi stessi? Cominciamo a percorrere le trentotto versioni di Anfritrone - la commedia di Sosia - da Plauto a Giraudoux, apriamo *Le météore* di Tournier (libro scritto dopo la lettura degli studi di Zazzo), o l'ultima parte dell'*Uomo senza qualità*, perdiamoci nella Bibbia (Giacobbe e Esaù). Torniamo alla fondazione di Roma.

## I REBUSI DI D'AVEC

(foles)

dissapori  
insultaggini  
inabarbarire  
scucciato  
beontologia  
troyalities

i dissapori fra chi si abbiocca  
le scemenze che offendono  
imbarbarire barrendo nel bar  
sloggiato dalla cuccia e dunque scucciato  
la dentologia dell'ubriacone  
i guadagni del magnaccia

## INLIBERTÀ

## Tra la fame e le buone letture

## ERMANNO BENCIVENGA

Prima di tutto, grazie: per i messaggi elettronici, per i fax, per le lettere lunghe, meditate e sofferte. Cercherò di rispondere personalmente a tutti, ma quel che dite non ha un senso soltanto personale; dunque mi permetterò di parlarne in pubblico, di tenere aperto un discorso che ci appartiene, da cui ognuno di noi può imparare a trarre vantaggio. A settanta righe per volta mi ci vorrà del tempo, ma è meglio che niente.

Antonio De Rose di Cosenza dice: «È difficile parlare di cultura mentre c'è chi muore di fame, per il colera o per l'intolleranza». Certo, ma se non parlassimo di cultura si morirebbe di meno? O non è forse vero che quelli che ci raccontano queste storie, che vogliono farci sentire in colpa perché ci occupiamo di temi astratti ed elevati in mezzo alle generali sofferenze altrui se ne fregano e usano il nostro senso di colpa per metterci in difficoltà e continuare a fare i propri comodi?

Piero Leone di Roma fa in proposito una riflessione sensata quanto sorprendente: «Per aumentare la quantità dei consumi indispensabili nel mondo è necessario migliorare la qualità della vita nel Nord industrializzato». In altre parole, è il vuoto della nostra esistenza, combinato con la costante insoddisfazione dell'animale uomo (o donna), a causare una corsa distruttiva verso consumi sempre più esagerati e assurdi. Se quella stessa insoddisfazione fosse affrontata con progetti diversi, se si cercasse di risponderle attraverso l'educazione e il dialogo, ci sareb-

be meno bisogno di darle in pasto beni e ricchezze, e ci sarebbe quindi più da mangiare per tutti. Gli esseri umani sono inevitabilmente smisurati ed eccessivi (e, come ho detto in passato, il capitalismo se n'è reso conto molto prima di qualsiasi movimento di sinistra); si tratta di dirigere la loro smoderatezza verso quelle attività intellettuali che, diceva Aristotele, possono essere perseguite senza limiti e senza dolore. Si tratta di calcare la mano sulla curiosità, sull'attenzione, sullo studio, sul gioco e sullo scambio di reciproci insegnamenti: di farlo con passione ed entusiasmo assoluti, per evitare che la stessa passione e lo stesso entusiasmo siano investiti nel riempire armadi e cassaforti - o che li si smarrisca per sempre, insieme alla propria umanità.

Paolo Zorzato di Vescovana (Padova) ricorda che «in Italia, ci dicono le statistiche, nel 1995 17 milioni di cittadini non hanno letto neanche un libro e non hanno avuto altra forma di intrattenimento che non fosse guardare la televisione» e continua: «Purtroppo l'aspirata conquista del governo da parte dello schieramento progressista ha dato pochi o nulli segnali non solo di voler intraprendere con incisività un'azione innovativa in questo campo ma anche di aver chiara consapevolezza delle questioni in gioco». Sono d'accordo e tuttavia vorrei invitare a non rassegnarsi. In primo luogo, gli industriali italiani hanno dimostrato di essere in grado di operare, talvolta con notevole successo, come se il governo non ci fosse. Sul piano intellet-

tuale dovremmo comportarci in modo analogo: lasciare il governo al suo destino e agire per conto nostro, in quanto membri di una società civile. Anche perché (in secondo luogo) un'azione simile non richiede stanziamenti cospicui. Quando gli stanziamenti ci sono, e arrivano i grossi nomi, è soprattutto per mascherare la generale mancanza di partecipazione; trovarsi insieme per discutere un libro, un film, un fatto di cronaca, un problema politico non costa niente. O, per meglio dire, costa solo cose che ciascuno di noi è pronto a dare con gioia: un impegno e un interesse che altrimenti andrebbero in malora e invece così acquistano senso e dignità.

Vincenzo Moretti e Rosario Strazzullo di Napoli, sindacalisti pieni d'iniziativa, danno il buon esempio coinvolgendo persone «normali» in un progetto comune (anzi, una «partitura») per la formazione di una nuova classe dirigente. E con loro molti altri, uomini di buona volontà, hanno deciso di muoversi senza piangere troppo sul latte versato. Perché, cari amici, non si può negare che la situazione faccia schifo, ma questo è comunque il nostro paese (sembra strano dirlo di qui, eppure...) e se non ci pensiamo noi non ci pensa nessuno.

P.S. E intanto, per chi volesse ancora scrivermi, ricordo il mio indirizzo americano: Department of Philosophy, University of California, Irvine, CA 92697; il mio numero di fax (dall'Italia) è 0017148242379; il mio indirizzo elettronico è ebencive@uci.edu. Di nuovo cordialmente, Ermanno.